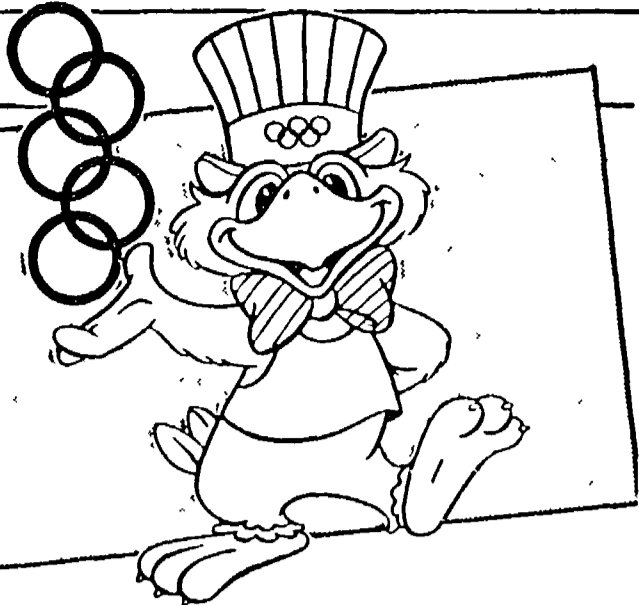


Los Angeles 1984



Dicennove volte l'agonismo, da Atene-1896 a Mosca-1980. E tre volte (nel '16, nel '40 e nel '44) la speranza che l'Olimpiade potesse ancora essere uno dei modi di guarire le ferite, di ritrovare la fratellanza e il buonumore, di rivivere la vita. La ventesima volta — di nuovo boicottati, strumentalizzati e feriti, commercializzati — i Giochi si trovano ospiti di una città dove forse nessuno avrebbe dovuto mai decidere di mandarli: troppo frenetica, troppo inquinata, troppo pazzo, troppo dispersiva, troppo determinata a ricavarne comunque denaro. Ma è così ed è inutile piangersi su e ripetere che bisognava andare altrove.

Sulle pagine dei giornali e sulle corrispondenze da Los Angeles si legge di tanta ansia e di tanta smania di cominciare da farci sembrare inutili i record prodigiosi di Sergei Bubka nell'asta, di Juri Sedukh nel martello, di Uwe Hohn nel giavellotto, di Ludmila Andonova nell'alta. Ci saranno costoro a Los Angeles? No, e allora non esistono.

Si comincia ma è come se già fossimo nel pieno della "bagarre". E come se di Gio-

E che sia finalmente sport (senza dimenticare gli assenti)

chi già ne avessimo vissuta una parte. Per esempio agli azzurri hanno fatto vincere chi 30, chi 35, chi perfino 50 medaglie. Il boicottaggio ha trasformato i Supergiochi di Los Angeles in una grande abbuffata. Si comincia ma già si son lette le liste degli aspiranti al ruolo di "Superman" e di "Wonder woman". Chi sarà Nembo? Carl Lewis o Ed Moses? Michael Gross o Alberto Tomba? E Wonder woman chi sarà? Dorina Vaccaroni o Mary Decker? Zola Budd o Tracy Caulkins?

Si legge che la frenesia dell'agonismo e dell'attesa,

delle imprese sportive e del medagliere che si riempie di cifre e di nazionalismo, cancelleranno — come fa il panno sulla lavagna — le scomode ombre degli assenti.

Ma non potrà essere così: le ombre degli assenti non le cancellerà nessuno, né sarebbe giusto far finta che gli assenti non esistono. Se è vero che gli assenti hanno sempre torto è anche vero che nel mondo dello sport essi vivono e giocano un ruolo importante. E uno di loro — anzi una di loro, Ludmila Andonova — ha inviato a tutti un messaggio augurale: «Buona fortuna».

Auguriamoci dunque di vedere grandi gare, belle battaglie, poco nazionalismo, molta serietà. Auguriamoci pure che si stabiliscano nuovi record. E la ventesima volta (ventitreesima per il calendario ufficiale) che l'uomo sportivo si riunisce sui campi dell'agonismo per recitare il rito antichissimo nato ad Olimpia, fatto rivivere da un filosofo francese dopo che un imperatore romano l'aveva cancellato.

Si comincia e che sia proprio sport.

Remo Musumeci

Lo slogan era: «I Giochi non costeranno un dollaro al cittadino»

Le Olimpiadi andranno in rosso Nuove tasse per gli americani

Lo Stato dovrà recuperare 1500 miliardi di lire che non saranno rimborsate dagli organizzatori privati



La ciclista inglese Muriel Sharp fa un bagno di sole sui rami di un albero

3 milioni e mezzo di dollari, 800 uomini dell'Fbi negli uffici di Los Angeles durante le Olimpiadi (il doppio del numero normale), e servizi vari offerti dalla United States Information Agency a giornalisti stranieri.

I portavoce del Laoc, nel cui statuto si legge che «i Giochi saranno effettuati senza alcun onere fiscale per i cittadini degli Stati Uniti», rifiutano di considerare accettabili le maggiori spese imposte dal governo, sostenendo, come ha detto il portavoce Richard Levin, che «è impossibile distinguere dove cominciano i problemi causati dai giochi e quelli normali nella vita della California del sud». In una dichiarazione rilasciata alla stampa il 4 marzo scorso Ueberroth ha dichiarato che il Laoc pagherà per ogni servizio governativo richiesto e non per quelli non richiesti, specificando che «noi non siamo responsabili per i punti che sono o normale amministrazione per il governo o che il governo è obbligato ad offrire». Così, tanto per fare un esempio, il Laoc ha pagato per il trasporto e la protezione degli atleti ma non per i costi di trasporto dei dignitari stranieri che vengono in visita, il Laoc ha pagato i miglioramenti apportati allo stadio del Coliseum ma non l'aumento costante di pattugliamento delle autostrade di Los Angeles e contea. Invece, i portavoce del Laoc insistono sulle entrate per la città e per lo stato che i giochi comporteranno, in cifre previste intorno ai 179 milioni di dollari, d'altronde anche questi ancora tutti da verificare.

Anche colpito è stato lo stato della California che si è trovato a dover assorbire nelle sue varie agenzie più di dieci milioni di dollari dei 21,9 milioni previsti nel budget per i giochi. La situazione è peggiorata da quando è stata approvata la legge di Los Angeles che ha avuto nel corso degli ultimi anni il miglior rapporto economico con il Laoc. La città si limita a spendere 21,7 milioni di dollari in servizi non collegati ai villaggi olimpici (questi nel misura di 84 milioni di dollari, sono stati pagati dal Laoc). Questi soldi sono praticamente già rientrati tutti grazie ad una tassa speciale temporanea del 0,5% sulle tariffe delle camere di hotel, già in funzione dal 1979 sino a questo settembre. A metà giugno scorso la tassa aveva già fatto rientrare 8 dei 9,6 milioni di dollari previsti. Ulteriori 7,4 milioni di dollari sono pervenuti dalla tassa del 6% su tutti i biglietti olimpici venduti, ma già fruttato più di un milione di dollari di interessi alla città.

Bisognerebbe aspettare ancora varie settimane dopo la fine di queste Olimpiadi perché i primi dati precisi sulle spese sostenute dalle varie agenzie statali e federali (e in che misura siano stati rimborsati dal Laoc) vengano resi pubblici. Nei frattempo i cittadini americani possono solo sperare di non ritrovarsi l'anno prossimo con spiacevoli sorprese.

Silvia Bizio

Cecchino (sassi) prende di mira bus di atleti



Due tiratori scelti prendono posto sul tetto del dormitorio di uno dei tre villaggi olimpici. Negli ultimi giorni le misure di sicurezza si sono ulteriormente irrigidite.

LOS ANGELES — Un pullman che trasportava un gruppo di atleti, per la maggior parte americani, al villaggio olimpico dell'Università della California del Sud è stato preso di mira da un «cecchino» sconosciuto che ha colpito con dei sassi la porta anteriore del torpedone.

Gli atleti a bordo e l'autista non si sono neppure accorti dell'accaduto tanto è vero che il veicolo ha proseguito la sua corsa fin all'interno del villaggio olimpico. Qui ci si è resi conto di quanto era successo. La carrozzeria presentava infatti i segni evidenti dell'«apoteosi».

In un primo tempo si è pensato all'effetto di una cartuccia da caccia successivamente

Dal nostro inviato

LOS ANGELES — Una gigantesca «nube» di sassi, di cui si è parlato da buttafuori davanti al lussuoso appartamento dell'hotel Biltmore — il più prestigioso di Los Angeles — dove abita Primo Nebiolo, uno dei potenti dello sport mondiale, Vicepresidente del Coni, ma soprattutto presidente della Federazione internazionale di Atletica leggera (la più importante olimpicamente parlando), ha fatto scendere in campo il più congruo passivo civile, è anche un grosso centro di potere.

Dicono di lui che nel potere ci guazza, che è scaltro, abile, inaffondabile, e nuota come un pesce nel mare procelloso dei regolamenti, dei codicilli, della pochezza olimpica, che governa l'atletica mondiale con grinta pari al paternalismo. Posso solo dire che Nebiolo è un uomo fatto di regolamenti, di deliberazioni, di decisioni unanime, ma ha avuto l'onestà di lasciare intendere che lo sport va governato con i compromessi, non con i dogmi.

Sono stato, infatti, nella frenesia azzurrata del nono piano, nella speranza di capire meglio i disegni di un uomo costretto a fare entrare nei cinque anni di un ciclo olimpico, un ciclo di speculazioni, rapporti di forza, spinte alla commercializzazione selvaggia. Ne sono uscito sconfitto, nel senso che Nebiolo, pur senza mai dribblare le domande, ha dimostrato di credere ciecamente nella forza di questo sport, così com'è. Per amore del potere, ma anche, mi è sembrato di capire, per amore dello sport.

Presidente, si parla sempre della vita olimpica degli atleti. Ma uno come lei, qui a Los Angeles, come se la passa?

«Sicuramente peggio. Tra una riunione e l'altra rispondo a migliaia di telefonate, saluto gente più o meno, ho mai un istante di pace. Ho appena finito di rispondere, per esempio, a un telefonata del sindaco di Teormina che vuole invitare, dopo i Giochi, tutte le medaglie d'oro italiane a una serata d'onore».

Riuscirà a seguire le gare? «Spero, almeno quelle di atletica». «Dagli accettamenti fatti — ma sono fatto installare qui in albergo un televisore a bassa frequenza, sempre collegato in diretta con il televideo di Cova. Uno che prima o poi mi farà venire un infarto, con quel-

Parlando con Primo Nebiolo di atletica e di quattrini

Dilettanti? «Siamo onesti non esistono proprio più»

Abbiamo affrontato i problemi senza ignorare la realtà e abbiamo fatto buone leggi. A Seul sarà difficile ma bisogna andarci



Una veduta del Memorial Coliseum

«Da morire. A Helsinki, quando è partita la finale dei 10.000 metri, me ne sono uscito a fare un giro fuori dallo stadio. Sentivo la gente urlare, non capivo quello che stava succedendo, solo rientrando ho incontrato un giornalista straniero che mi ha detto della vittoria di Cova. Uno che prima o poi mi farà venire un infarto, con quel-

la mania di vincere solo negli ultimi metri».

Dilettantismo. Per piacere, tradisca questa parola in italiano. Voglio dire, faccia capire a tutti come stanno le cose veramente... «Noi dell'atletica affrontiamo il problema apertamente, cercando di non ignorare la realtà. E la realtà è che non si può fare agonismo ad alto livello se non si è assistiti economicamente e se chi gareggia non ha la garanzia, quando smette, di non essere abbandonato a se stesso. Così abbiamo cercato di elaborare regole buone per tutti i paesi e tutti i regimi. C'è chi risolve il problema nominando i suoi campioni colonnelli, chi li sistema in un college, chi li fi-

atletica, non le Olimpiadi. Le ricordo che nel mondo c'è una gara d'atletica chiamata «ora di oro», mentre le Olimpiadi sono solo ogni quattro anni».

Lei vuol dire che gli Olimpici hanno dovuto adeguarsi alla vita sportiva e non viceversa. Ma vuole anche sostenere che le Olimpiadi non sono indispensabili?

«Ma no, non mi faccia dire cose che non ho mai detto. Le ripeto semplicemente che noi facciamo i regolamenti e poi il Cio li accetta. Ed è giusto che sia così, perché nella nostra Federazione ci sono le bellezze di 175 Paesi, perché in queste Olimpiadi abbiamo 100 ore di televisione, perché la previsione dei biglietti dell'atletica ha fruttato al Comitato organizzatore 40 milioni di dollari».

Come vede le prossime Olimpiadi di Seul?

«Le vedo difficili. Ma bisognerà pur farle: i coreani hanno speso per costruire gli impianti 4 miliardi di dollari, cioè 5 miliardi. Sei volte di più di quanto ha speso Ueberroth. E a questo punto se è stato detto di fare i Giochi a Seul, la decisione va rispettata».

Quante medaglie vincerà l'Italia a Los Angeles?

«Guardi, io spero solo che la gente impari a capire che non conta solo il podio. Entrare in una finale olimpica vuol già dire appartenere al mondo dei fenomeni, essersi comportati da campioni. Quanto alle medaglie, ne vorrei una per ogni atleta».

Via, si sbilanci, ci sarà almeno una medaglia che le sta particolarmente a cuore? Ombra, Mennea, la Simeoni, Andrei... «No, guardi, le sto dicendo la pura verità, se lei sapesse la fatica e i sacrifici di tutti singolarmente capirebbe. Tutti, vorrei che vincessero tutti».

Non le dispiace che i giornali parlino sempre dei campioni e mai dei dirigenti? Voialtri ci fa le sempre la figura di quelli che mettono i trofei in bacheca e poi se ne gloriano... «Io mi sento un padre, e i padri sono felici anche quando si parla dei figli e non di loro. Sto benissimo nel mio ruolo, non mi lamento. Dopo la medaglia d'argento della 4x100 ai mondiali di Helsinki, ho visto di persona piangere per la prima volta. Sono sensazioni che non sono capaci di descrivere».

Ancora adesso, qualche ora dopo l'intervista, mi sto chiedendo se Primo Nebiolo si ammorza, magari con le tentazioni a un record del mondo oppure davanti a un bel codicillo che riesce a mettere d'accordo la coria con l'impiccato. Misteri dello sport moderno.

Michele Serra

Proprio come nella vita, il mercato mondiale ha omogeneizzato, con tutti gli altri aspetti fondamentali e marginali dell'esistenza umana, anche l'agonismo ludico. Tecnologicamente partecipabile in simultanea, a livello del nostro villaggio planetario, l'Olimpiade del presente realizza alla perfezione il paradosso dell'interazione tra capitalismo, multinazionale e di Stato, calato nelle forme dei più istosi e tividi campanilismi nazionali. Cova alla «fase suprema» (in un'accezione piuttosto neutralmente primatistica che criticamente crepuscolare), l'Olimpiade moderna è anche la «fase suprema» di quella religione sportiva, di quella fede atletica, che è poi la sola religione che sia riuscita, insieme con la moneta universale del dollaro, a ambientarsi in qualunque clima, vincendo qualunque resistenza e spezzando qualunque barriera. Lo so che la categoria religiosa è considerata, in proposito, come una metafora vulgata ma volgare, e sostanzialmente imprimevole. Ma chi si accontenta di pensare, con ragione, a una partecipazione emotiva radicale, con fortissime valenze proibitive, con violenti processi di interiorizzazione e di identificazione, con cariche di coesione solidalistiche, all'interno del gruppo, oltre economiche, e di repulsione antisolidaristica all'esterno, di fronte a pratiche simboliche e a rituali nettamente cristallizzati, potrà bene approfittare, se non altro, dei concetti

Paradosso di Olimpia

di EDOARDO SANGUINETI

record, conseguito dalla docimologia sportiva, a prezzo di una beata reificazione totale del giudizio. Sotto le spoglie del gioco e dell'ascetismo congiunti, lo spettacolo cerimoniale delle Olimpiadi cede, in sostanza, l'ultima qualità generabile e ammirabile, che è la qualità della venuta. Non sarebbero qui nemmeno da ricordarsi, se non si volessero, attraverso il pallido riflesso che offrono, che la reificazione deresponsabilizza il giudizio sportivo, con la sua dimensione tecnologicamente obiettiva, si è ormai imposta come paradigma latente, ma non per questo me-

della perfeibilità umana, del progresso della specie, grazie a un processo di disciplina scientificamente controllata, possa sperare di verificarsi e controllarsi con altrettanta evidenza. Nel teatro olimpionico la nuova morale universale organizza la propria epifania.

La relativa depressione del gioco del calcio, nella cerimonia quadriennale, si spiega, del resto, come per altri esercizi similmente depressi, in quel margine di fortuna e di arbitrio di cui questa specie competitiva soffre così visibilmente, assai meglio che con considerazioni, più eristiche, di tipo, se vogliamo, di religiosità più tradizionale e perplessa, incerta, avventurosa, superstitiosa. Non è difficile sospettare che, in futuro, la regolazione, ordine matematico, degli sport imperpetuamente quantificabili perversa e sconfinerà i residui soggettivi, i relitti problematici.

Che le guerre abbiano potuto interrompere, a dispetto del magnifico archetipo ellenico, sa-

cratamente pacificante, la legalità di un così quantificato giudizio diurno, rovesciando in sospensioni del rito le stesse tregue di dio, ma non siano mai riuscite a spezzarla decisamente, non farà dunque meraviglia. Chi ha visto una volta lo spirito del mondo accendersi sopra le fiacole olimpioniche, non potrà che inchinarsi pensoso di fronte alla razionalizzazione cronometrica e millimetrica del reale. Ancora meno dovrà però meravigliarsi, soprattutto dopo la catastrofe di Monaco del 1972, che inaugurò ritualmente questa era del terrore in cui viviamo ancora, se le guerre fredde e le guerre tiepide sono riuscite, in un certo senso, dove erano fallite perfino le calde. Basterà considerare che lo spirito del mondo brucia, ogni giorno di più, e in modi che appaiono sempre più incertamente reversibili, come una fiaccola divisa, una fiamma cornuta, minacciata di incenerire, puramente e semplicemente, il mondo medesimo. E la seconda volta, ormai, che si può leggere, nel fuoco dei grandi giochi atletici, la scissione concreta della comunità umana. Il paradosso di Olimpia si replica già, a parti rovesciate, come lo scisma irripetibile, dell'Occidente prima, dell'Oriente poi, della legalità del mondo omologato nel segno della quantificazione.

Edoardo Sanguineti